

P. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

La Regola di San Benedetto e la qualità del lavoro

Dal leoncello all'uomo

C'è un passo strano del salmo 103 che mi fa riflettere. Il salmista sta tessendo le lodi di Dio per la creazione dell'universo e di ogni essere. A un certo punto parla dell'avvicinarsi del giorno e della notte:

*"Stendi le tenebre e viene la notte:
in essa si aggirano tutte le bestie della foresta;
ruggiscono i giovani leoni in cerca di preda
e chiedono a Dio il loro cibo.
Sorge il sole: si ritirano
e si accovacciano nelle loro tane.
Allora l'uomo esce per il suo lavoro,
per la sua fatica fino a sera." (Sal 103,20-23)*

Mi colpisce questo avvicinarsi sulla scena del tempo fra le bestie selvagge della foresta che abitano la notte e l'uomo che abita il giorno, e lo abita col suo lavoro. È come se sul grande scenario della creazione, che è tutta positiva, tanto che il salmista fa pregare anche i leoncelli che "chiedono a Dio il loro cibo", il ruolo dell'uomo sia di lavorare alla luce del sole. Il tempo dell'uomo è il giorno, ed è un tempo operativo, creativo, anche se comporta la fatica. Le bestie della foresta abitano la notte col loro istinto famelico, coi loro ruggiti, e con la loro tendenza a vivere da predatori, a sfamarsi con la soppressione di chi è più debole di loro. Lo spazio delle bestie è uno spazio puramente naturale, primario nei bisogni e nelle soddisfazioni. La bestia, se chiede a Dio qualcosa, chiede solo il cibo, non chiede Dio. La bestia chiede la preda che la sfami, qualcosa da afferrare e consumare, ed è tutto.

Lo spazio e il tempo dell'uomo, contrapposto a questo mondo di pura natura istintiva e fisica, è uno spazio culturale, uno spazio di lavoro, di fatica per collaborare a produrre ciò che ci sfama, ciò che ci soddisfa. L'uomo esce alla fine della notte per collaborare con Dio all'opera della luce, del sole, della terra.

Questo passaggio dal leoncello selvaggio in cerca di preda nella notte all'uomo maturo che esce a lavorare nella luce assumendo la fatica, è un passaggio che deve essere educato in ogni vita, è lo scopo vero e proprio dell'educazione, della formazione dell'uomo. Senza un'educazione per passare dall'afferrare una preda al vivere di un lavoro, l'uomo rimane una bestiola immatura, che grida forte nella notte. Come Pinocchio che dice al grillo parlante: "Io, a dirtela in confidenza, di studiare non ne ho punto voglia, e mi diverto più a correre dietro alle farfalle e a salire su per gli alberi a prendere gli uccellini di nido." E il grillo cerca di convincerlo: "E se non ti garba di andare a scuola, perché non impari almeno un mestiere, tanto da guadagnarti onestamente un pezzo di pane?"

- Vuoi che te lo dica? – Replicò Pinocchio (...) – Fra i mestieri del mondo non ce n'è che uno solo che veramente mi vada a genio. (...) Quello di mangiare, bere, dormire, divertirmi e fare dalla mattina alla sera la vita del vagabondo." (Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Cap. IV)

Più tardi dirà alla Fata dai capelli turchini, sempre come obiezione all'impegno del lavoro: "Perché a lavorare mi par fatica" (Cap. XXV)

L'educazione al lavoro in fondo coincide con l'educazione alla maturità umana di una persona, che non è istintiva perché comporta l'integrazione nel proprio progetto di vita di una fatica per qualcosa di più grande che l'immediata e selvaggia soddisfazione. Il lavoro è per un'opera più grande di quel che pare e piace, e più grande dei bisogni immediati, animali, dell'essere umano, cioè, come dice Pinocchio, il mangiare, il bere, il dormire, il divertirsi. L'uomo maturo "esce per il suo lavoro, per la sua fatica fino a sera", come dice il salmo. L'uomo immaturo, come dice Pinocchio, fa "dalla mattina alla sera la vita del vagabondo", cioè continua alla luce del sole l'aggirarsi notturno delle bestie della foresta (cfr. Sal 103,20).

Il lavoro e la fatica

Come si passa dall'immatùrità alla maturità? Come si diventa uomini adulti, maturi, responsabili? E in particolare nel lavoro, nella capacità di operare, di agire sulla creazione? Penso che dobbiamo partire da queste domande per interrogare san Benedetto e cogliere il suo apporto alla coscienza del senso del lavoro, il suo apporto all'educazione al lavoro responsabile, e quindi anche al ruolo di chi in un modo o nell'altro ha una responsabilità sul lavoro degli altri.

Ma prima vorrei fare una nota "originale", sull'origine dei termini e delle realtà che vogliamo capire. Il salmo parla di lavoro e di fatica, almeno nella traduzione italiana. Ora, se leggiamo il racconto dei primi capitoli della Genesi scopriamo due cose: che il lavoro è creato e chiesto all'uomo da subito, già nel paradiso terrestre, cioè prima del peccato: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse." (Gn 2,15)

La fatica nel lavoro invece viene dopo il peccato, dopo la disobbedienza dell'uomo a Dio: "All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: 'Non devi mangiarne', maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba dei campi. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane, finché non ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai!" (Gn 3,17-19)

Col peccato, con la disobbedienza al disegno di Dio sull'uomo, fra il soggetto che lavora e la realtà positiva del lavoro come collaborazione dell'uomo all'opera bella e buona del Creatore, si è inserita la fatica. Il lavoro è diventato per l'uomo una realtà con cui è in conflitto, con cui fa fatica. Il ragionamento di Pinocchio non deve stupirci.

Affinché l'uomo recuperi la positività della dimensione del lavoro, che per Adamo nell'Eden era immediata, affinché possa vivere il lavoro con una qualità che gli corrisponda, ci vuole come una riconciliazione con la fatica, ci vuole come una redenzione della fatica, o un vivere la fatica come redenzione, come cammino di ritrovamento della positività del lavoro e della vita. È questo che dovrebbe essere lo scopo di una formazione al lavoro, di un'educazione al lavoro. La formazione più che una fatica, è una riconciliazione con la fatica, un addomesticamento della fatica, per ritrovare al di là di essa, o attraverso di essa, la dimensione positiva del lavoro, la dimensione del lavoro che realizza l'uomo, che lo fa vivere nella sua dignità di immagine di Dio assieme all'altra dimensione dell'immagine che è il rapporto affettivo fra l'uomo e la donna, o più in generale la capacità di amare.

Nel disegno della Salvezza, nel cammino di redenzione che Dio propone all'uomo subito dopo il peccato originale, ma che si compie in Cristo crocifisso e risorto per noi, c'è un aspetto proprio di riconciliazione con la fatica del vivere, affinché, da realtà imposta come punizione, diventi una realtà accolta e scelta, una realtà assunta per esprimere il dono della vita, per esprimere un amore gratuito, in cui ci è dato di superare noi stessi per ritrovare la nostra vera natura, che è appunto quella di creature fatte ad immagine di Dio e per Dio.

Questa dimensione della crescita umana, san Benedetto la premette a tutta la Regola, alla fine del Prologo, perché sa che di fronte alla proposta di un cammino siamo tutti dei Pinocchi spaventati dalla prospettiva della fatica. Scrive: “Dobbiamo dunque costituire una scuola per il servizio del Signore. Con questa istituzione speriamo di non stabilire nulla di duro, nulla di opprimente [*nihil asperum, nihil grave*: dà l’idea di un cammino in salita, portando un peso]. Ma se un motivo di giustizia suggerirà di introdurre qualche elemento di severità, per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza che all’inizio non può essere che stretta. Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della vita monastica e della fede, si corre sulla via dei comandamenti di Dio col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell’amore. E così, senza allontanarci mai dal suo insegnamento, e vivendo nel monastero saldi nella sua dottrina fino alla morte, parteciperemo, mediante la pazienza, alla passione di Cristo, per meritare di aver parte con Lui al suo Regno.” (Prologo 45-50).

In un certo senso, Dio ha dato al lavoro dell’uomo peccatore la dimensione della fatica come ha dato alla vita la dimensione della morte. Apparentemente è una punizione, ma in realtà è come un richiamo costante a superare noi stessi, a non rinchiuderci sulla dimensione di “preda”, di “cosa afferrata e tenuta per sé”, in cui l’uomo ha voluto trasformare la creazione afferrando e mangiando il frutto proibito. Dio ha dato all’uomo la fatica del lavoro, la fatica nella generazione dei figli, e la fatica suprema e temibile della morte, per impedire all’uomo di ridursi a “leoncello in cerca di preda”, per lasciare sempre aperta davanti all’uomo la possibilità di realizzarsi oltre se stesso, e oltre il semplice possesso e consumo delle cose, delle persone, della sua stessa vita. La fatica, il venir meno della vita, la morte, sono come un seme di possibilità di risurrezione che Dio ha inserito nell’avventura umana affinché l’uomo non perdesse la sua vocazione all’amore. Il Figlio di Dio che per noi è nato, ha vissuto, ha faticato, ha lavorato, ha patito ed è morto ha come rivelato il senso positivo di tutto ciò che l’uomo ha la tendenza di maledire, appunto la fatica, il dolore, la morte. Realtà non tanto positive in sé, ma positive per come possono essere vissute, per il senso che possono avere nella nostra vita, per ciò che possono esprimere.

Alla scuola di San Benedetto

Fatte queste premesse, che mi sembrano importanti per capire come san Benedetto educa a vivere il lavoro, veniamo effettivamente a quello che ci insegna la sua Regola e l’esperienza di vita che alimenta da quindici secoli riguardo al lavoro e alla responsabilità. Tengo presente che mi rivolgo a persone che operano in una “comunità di lavoro” ben particolare, a servizio della Sede Apostolica, e quindi al servizio della Chiesa nell’unità e universalità garantite e testimoniate dal Successore di S. Pietro, come lo metteva ben in evidenza la Lettera del Beato Papa Giovanni Paolo II circa il significato del lavoro prestato alla Sede Apostolica, del 20 novembre 1982.

Il lavoro nel rapporto con se stessi

Credo che si possa dire che un elemento fondamentale della qualità del lavoro secondo san Benedetto è il rapporto con se stessi. La qualità del lavoro dipende anzitutto dal bene che si vuole per se stessi, dal desiderio di essere veramente felici, di trovare un’unità per la propria vita. Il problema della fatica a cui accennavo sopra è in fondo un problema di sentimento di alienazione che si percepisce nel lavoro rispetto al bene che si desidera per sé. C’è come un disturbo della corrispondenza fra il lavoro che si fa e si deve fare, e il proprio io, con la sua sete di felicità, di realizzazione, di pienezza.

Quando parla in modo esplicito del lavoro quotidiano, dedicandovi il capitolo 48 della sua Regola, san Benedetto inizia subito con queste parole significative: “*Otiositas inimica est animae*

– l’oziosità è nemica dell’anima” (RB 48,1). È un richiamo a vivere il lavoro come un voler bene alla propria vita, come un essere amici della propria anima, cioè del proprio io. Senza un’opera, la vita non cresce, non si costruisce, non si diventa maturi, adulti. Non si diventa se stessi. Il lavoro non è un male necessario da ridurre il più possibile. È una dimensione essenziale per la crescita e l’espressione della persona. Vivere il lavoro solo in funzione del tempo libero, delle vacanze, della pensione, è un’aberrazione del sentimento di se stessi, è un falso rapporto con se stessi, un’inimicizia verso di sé, anche se questo falso ideale è continuamente proposto dalla mentalità dominante e dai media.

È come se san Benedetto facesse dipendere tutta la necessità del lavoro da questa convinzione che senza lavoro l’uomo non è amico di sé. Poi, alla fine di questo capitolo, parla anche della necessità di lavorare per vivere, in altri capitoli ci fa capire che bisogna lavorare per aiutare i poveri, i deboli, i malati, ecc., ma il primo punto che richiama è che il lavoro è un bene per se stessi, per la propria felicità e pienezza, che è espressione di un vero amore a se stessi, e a se stessi come anima. L’anima è nella Regola, come nella Bibbia, il soggetto personale, la vita, che ha bisogno di essere salvata. La salvezza delle anime è un tema ricorrente nella Regola, e deve essere la principale preoccupazione dell’abate del monastero (cfr. RB 2,31-38; 41,5).

Questa impostazione fondamentale della qualità del lavoro è però subito anche un criterio che impedisce di ridurre il concetto di lavoro ad una sola dimensione. Infatti, per san Benedetto, ciò che combatte l’oziosità nemica dell’anima non è solo il lavoro manuale, ma anche la lettura meditata: “L’oziosità è nemica dell’anima. Per questo i fratelli devono essere occupati, in tempi determinati, nel lavoro manuale e in altre ore alla lettura divina.” (RB 48,1)

Questa preoccupazione di san Benedetto di dosare per ogni monaco il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, o forse meglio il lavoro dello spirito, ci aiuta a tener conto di un aspetto che oggi di fatto è sottaciuto: che la persona umana è un’unità composta da differenti livelli, e che solo rispettando tutte le dimensioni della persona si possono regolare in modo adeguato e costruttivo gli ambiti della vita, come appunto il lavoro. Non si può regolamentare e vivere con armonia costruttiva dell’io il lavoro se non si tiene conto che l’uomo non è solo corpo, bisogno di mangiare e bere e riposarsi, ma è anche anima e spirito che implicano pure un impegno, un lavoro adeguato e corrispondente alla loro natura e al loro desiderio. L’armonia della vita benedettina fra preghiera, lettura e lavoro manuale è fondata su una visione integrale dell’uomo, della sua natura e vocazione. E certamente, il lavoro di meditazione a partire dalla Sacra Scrittura e dai Padri è anche quello che rende l’uomo sensibile alla sua anima, sensibile alle vere e profonde esigenze del suo cuore, per cui questo lavoro permette poi anche di esercitare il lavoro manuale, o comunque “professionale”, il lavoro “per guadagnarsi il pane”, con una possibilità maggiore di giudicarlo, di inquadrarlo e regolarlo, e di renderlo cammino e strumento di edificazione dell’io, anche quando è faticoso e poco gratificante. Perché è chi opera, e come opera, che dà qualità al lavoro. Un “io” che approfondisce la coscienza di sé e della sua natura e vocazione, più facilmente saprà dare senso e qualità al suo lavoro, affinché il lavoro dia senso e qualità all’io.

Per san Benedetto questa è anche una delle qualità principali di un superiore. L’abate è chiamato a guidare la comunità più con la sapienza che con l’autorità. Nel capitolo 2 la Regola afferma che l’insegnamento dell’abate deve “essere cosparso come un fermento di giustizia divina nelle menti dei discepoli” (RB 2,5). Questo mi sembra un punto essenziale, troppo trascurato nella società odierna in cui l’uomo sembra muoversi solo per ideologia o per influenze mediatiche.

La forza della Chiesa è sempre stata là dove la responsabilità ha saputo e sa esercitarsi in un insegnamento di sapienza che interpella l’uomo dal di dentro, suscitando e illuminando la sua libertà, appunto come un “fermento”, un “lievito” di giustizia divina, cioè di vita vissuta secondo Dio, vale a dire nella sua verità originale, integrale e ultima.

Anni fa sono stato invitato a tenere un intervento simile a quello di oggi per un seminario di dirigenti di una grande banca svizzera. Lavoravano su una pubblicazione interna della banca che illustrava un metodo per ben dirigere i dipendenti. Questa pubblicazione mi inorridì, perché mi sembrava di leggere le istruzioni di funzionamento del mio computer. Mancava il senso e il sentimento che si parlasse di esseri umani, di lavoro umano, di una comunità di lavoro umana. Lì ho capito ancor più l'originalità e soprattutto l'umanità dell'apporto di san Benedetto alla cultura europea, che è la traduzione del Vangelo in cultura, della fede in Gesù Cristo in vita nuova in ogni ambito dell'esistenza. La "filosofia" della pubblicazione della banca non era "fermento di divina giustizia", perché non si rivolgeva a delle persone capaci di libertà e responsabilità. Era tesa a far funzionare gli impiegati come funziona un meccanismo. Lo scopo era evidentemente il guadagno della banca, non la realizzazione delle persone che vi lavorano. Lo scopo era il lavoro, non l'uomo che lavora.

Se non c'è questa attenzione, e se non la si coltiva anche con un apporto di giudizio, di sapienza, il lavoro e il guadagno diventano idoli, a scapito dell'uomo e ultimamente anche del lavoro stesso.

Faccio un esempio dal capitolo 41 della Regola in cui san Benedetto dispone il regolamento delle ore dei pasti secondo le stagioni e i tempi liturgici. L'abate è invitato ad adattare l'ora del pasto tenendo conto di tutti i fattori e le circostanze reali della vita umana: "Se ci sono i lavori dei campi o la calura estiva è eccessiva si mantenga il pasto di sesta: l'abate vi provveda. Allo stesso modo, l'abate deve regolare e disporre ogni cosa avendo di mira la salvezza delle anime e che i fratelli svolgano il loro incarico senza avere fondati motivi di lamentarsi" (RB 41,4-5). Si direbbe che Benedetto prevenga il tempo dei sindacati e degli scioperi... Ma a parte questo, ci fa capire chiaramente che lo scopo ultimo di tutto, del lavoro e del riposo, del pregare e del mangiare, è che l'uomo raggiunga il suo destino, la sua salvezza, e che in questa tensione possa vivere tutto, in questo caso il lavoro, con senso e con gusto, come una realtà buona attraverso la quale raggiungere la sua felicità.

La libertà dell'umiltà

Quando l'uomo è educato a meditare sulla sua vita alla luce della Parola di Dio, alla luce della Rivelazione, quindi del Verbo di Dio fattosi uomo, alla luce di Gesù Cristo, il primo effetto positivo è che nessun aspetto particolare della vita riesce a rinchiudere ed esaurire il significato che l'uomo dà alla sua esistenza. Non basta semplicemente lavorare, occuparsi, per sconfiggere l'ozio nemico dell'anima: è necessario soprattutto vivere il lavoro dentro l'orizzonte del significato totale della vita. San Benedetto consacra il più lungo e dettagliato capitolo ascetico della sua Regola alla ricerca dell'umiltà e alla sua formazione attraverso le circostanze della vita. Per lui, l'umiltà è la via che conduce la persona alla libertà dell'amore filiale e fraterno. E inizia questo capitolo dicendo: "La divina Scrittura, fratelli, ci grida: Chi si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" (RB 7,1). Per cui, se il lavoro manuale va sempre accompagnato col lavoro di meditazione della Parola di Dio, è proprio per non far mai mancare al lavoro il grido della Scrittura che inserisce nella vita il giudizio che l'umiltà è il segreto della vera realizzazione di noi stessi.

L'effetto di questo giudizio sul lavoro e ogni attività è che ci libera dalla nostra tendenza a ridurre la nostra opera ad idolo della nostra superbia.

Molto istruttivo è il capitolo 57 della Regola, sui monaci che esercitano un'arte. Inizia subito dicendo: "Se in monastero ci sono degli esperti in qualche arte, esercitino il loro lavoro con tutta umiltà" (RB 57,1). L'umiltà è un rapporto anche col lavoro e i propri talenti che li mantiene nella loro verità rispetto alla vocazione globale della persona. Siamo creati per Dio, non per il lavoro o il guadagno, e se questi diventano idoli, il primo a rimetterci è colui che cade in questa idolatria.

L'orgoglio e la cupidigia in fondo ci fanno regredire allo stato di "leoncelli in cerca di preda", anche se esercitiamo le arti più elevate. Per questo san Benedetto non esita a sacrificare tutto alla gloria di Dio, cosciente che è in essa che l'uomo si realizza pienamente. Il capitolo 57 continua così: "Se poi qualcuno si insuperbisce per la sua perizia in quel lavoro (...) venga tolto da quel mestiere e non lo riprenda più, a meno che l'abate, vedendolo diventato umile, glielo permetta di nuovo. Se si deve vendere qualche prodotto dell'artigianato del monastero, si guardino coloro che hanno l'incarico di trattare la cosa dal permettersi alcuna frode. (...) Anche nel fissare i prezzi, non si insinui il peccato dell'avarizia (...) perché in tutto sia glorificato Dio." (RB 57,2-9)

Insomma, in tutto e attraverso di tutto, la preoccupazione di Benedetto è la crescita della persona nella sua fondamentale vocazione di creatura fatta per compiersi nell'amare e glorificare Dio.

Lavorare per la gloria di Dio

L'umiltà è una coscienza di se stessi che glorifica Dio. Anche il lavoro quindi, se vuole essere pienamente umano e realizzare l'uomo, ha bisogno del riferimento a Dio. È un'altra dimensione, anche se appunto connessa alla precedente, della verità del lavoro secondo san Benedetto.

Il lavoro in monastero non è solo intercalato dalla preghiera, ma penetrato da essa. Quando Benedetto dice a proposito della vendita dei prodotti del monastero che va fatta in un certo modo "affinché in tutto sia glorificato Dio" (57, 9), esprime proprio questa consapevolezza che il rapporto con Dio è vero se compenetra tutta la vita, se rende vera tutta la vita, anche l'uso dei soldi.

Non si tratta solo di pregare mentre si lavora, si tratta in fondo della coscienza che l'opera dell'uomo raggiunge la sua più alta realizzazione quando è vissuta come strumento dell'opera di Dio, quando esprime l'opera di Dio, e questo qualunque cosa si faccia, anche il lavoro più umile e ripetitivo che ci sia.

San Benedetto chiama l'Ufficio divino, la liturgia quotidiana delle Ore, "opera di Dio - *opus Dei*". Sono momenti della giornata in cui i monaci si educano a incontrare e riconoscere la presenza di Dio. Da questi momenti il monaco deve uscire portando in sé una posizione del cuore che san Benedetto chiama "*reverentia*" verso Dio: "Quando è finita l'Opera di Dio, tutti escano [dall'oratorio] in gran silenzio e in atteggiamento di riverenza verso Dio - *habeatur reverentia Deo*" (RB 52,2). La "reverenza" etimologicamente vuol dire praticamente stare di fronte a una presenza più grande di noi riconoscendola vera, cioè riconoscere una vera presenza, in questo caso la Presenza di Dio.

Nel capitolo 50, san Benedetto spiega come devono pregare l'Ufficio i fratelli che lavorano lontano dalla chiesa del monastero. Chiede che alla stessa ora in cui pregano i monaci rimasti in monastero, loro inginocchiandosi "facciano l'Opera di Dio nello stesso luogo dove operano - *agant ibidem Opus Dei ubi operantur*" (RB 50,3).

Per me è una definizione stupenda della possibilità che ci è data di consacrare il lavoro umano. L'atteggiamento e il gesto di preghiera permette di inserire l'Opera di Dio nell'opera umana, realizzando come una coincidenza fisica fra le due opere, che diventano una sola Opera di Dio. Si indovina dietro questa espressione il mistero dell'Incarnazione: in Cristo e per Cristo, e nel mistero del suo Corpo che è la Chiesa, l'umano e il divino vengono a coincidere, a realizzarsi nello stesso tempo e nello stesso luogo. E questo trasforma la realtà umana, la cultura umana, in realtà divina. Ma senza esulare dalla realtà umana, perché in Cristo è Dio che è sceso ad abitare e consacrare l'umano. In questo caso, l'Opera di Dio è come se scendesse dalla chiesa, dal tempio, al campo, alla terra che il monaco sta lavorando, al materiale che sta manipolando. L'uomo si umilia davanti a Dio e Dio lo eleva trasformando l'opera dell'uomo in Opera di Dio.

La stessa idea e la stessa visione del lavoro la troviamo nel capitolo sul cellerario, cioè l'economista del monastero, che è un capolavoro su cosa significhi lavorare, e soprattutto avere responsabilità su una comunità di lavoro. A un certo punto san Benedetto dice che "tutti gli attrezzi e ogni avere del monastero li consideri come i vasi sacri dell'altare" (RB 31,10). Esprime così una coscienza eucaristica della vita, e anche delle cose materiali. Attraverso la memoria di Cristo nel cuore dell'uomo, ogni cosa diventa sacra, consacrata a Dio, sacrificio di comunione, strumento per accogliere la Presenza salvifica di Dio nel mondo.

Comunità di lavoro

Per terminare, non posso tralasciare un'altra dimensione fondamentale nella concezione del lavoro e della responsabilità in san Benedetto: la dimensione comunitaria. Potrei utilizzare quasi tutti i capitoli della regola per parlarne, ma mi limito al capitolo appena menzionato sull'economista perché credo fornisca gli elementi essenziali e forse più utili anche per la vostra situazione lavorativa.

Il cellerario è responsabile delegato dell'abate in tutti gli ambiti economici del monastero, è quindi responsabile dei beni materiali e del lavoro dei fratelli, ma anche della loro sussistenza materiale. Ma per san Benedetto è chiaro che questa responsabilità su cose, attività, soldi e bisogni, è una responsabilità sulla realtà che è la vera sostanza di tutte queste cose: la vita comunitaria, la comunità. Il cellerario esercita la sua responsabilità su cose e opere facendosi responsabile delle relazioni comunitarie. San Benedetto riassume tutte le qualità che deve avere con queste parole: "sia come un padre per tutta la comunità" (31,2). Questo vuol dire che la preoccupazione di Benedetto è che la comunità di lavoro sia una comunità fraterna, e questo trasforma tutta l'organizzazione e la realizzazione del lavoro. La coscienza della relazione diversa introdotta da Cristo fra tutti gli uomini, converte il modo istintivo con cui l'uomo vive tutti gli aspetti della vita. In questo capitolo sul cellerario, l'essere "*sicut pater*" si oppone ad una lista di atteggiamenti relazionali negativi: "non sia un gran mangione, né superbo, né attaccabrighe, né insolente, né tirchio, né sperperatore" (31,1).

In Cristo, la comunione trasforma tutta la realtà, così come la Comunione trinitaria è origine, fine e consistenza di ogni cosa. La sfida che lancia Benedetto a tutto il mondo economico è che il miglior lavoro, la migliore economia, sono quelli in cui si lavora per e con i fratelli, come se tutta la comunità di lavoro, e l'umanità intera, non fosse altro che una grande famiglia.

Utopia? Forse. Ma ciò che rende l'utopia realtà è sempre il cominciare da se stessi, dalla propria conversione ad un modo di vivere e operare che rispetti la vera sete del nostro cuore, che non è di conquistare potere e ricchezze, ma di amare e essere felici. Due volte nel capitolo sul cellerario, san Benedetto fa un richiamo alla gioia fraterna. Prima gli dice: "Non rattristi i fratelli" (31,6), e alla fine del capitolo rivela lo scopo di tutte le prescrizioni: "affinché nessuno sia turbato o contristato nella casa di Dio" (31,19).

La coscienza della relazione nuova che Gesù Cristo ha introdotto fra tutti gli uomini rivelandoci il Padre e col dono dello Spirito Santo, è un principio di trasformazione di tutto il mondo umano, un metodo di coscienza e di educazione per vivere ogni cosa in una novità redenta che corrisponde alla nostra e universale sete di felicità e di compimento nell'amore.